

Una questione attuale anche in Italia

Chi gestirà i calcolatori

L'esempio significativo del Piemonte - Al progetto di un consorzio promosso da Regione e Università si è contrapposta la costituzione di una società privata

Si è aperta in Piemonte una grossa partita nella quale in questi giorni sono impegnati l'Università, Regione, Comuni e diversi centri di potere pubblici e privati. Il tema è solo apparentemente tecnico e settoriale: la costituzione di un centro regionale unificato per il trattamento elettronico delle informazioni (per comodità viene indicato come centro di calcolo regionale).

L'origine della questione sta nel grande sviluppo che i calcolatori e l'informatica — i programmi e l'elaborazione delle informazioni — sono venuti assumendo in tutti gli aspetti della vita della società. Enormi sono diventate le possibilità di utilizzo da quando, qualche anno fa, sono apparsi sulla scena gli elaboratori della « terza generazione », che operano in tempo reale e in tempo distribuito, possono trasmettere dati nei due sensi attraverso le reti dei terminali, e hanno dimensioni minori e relativamente più disponibili. Su questa nuova base materiale l'elaborazione dei programmi ha raggiunto livelli del tutto nuovi, e sono stati studiati sistemi di logica e di linguaggio che consentono interventi in ogni campo. Se ancora nel 1955 vi erano nel mondo solo poche decine di calcolatori, oggi gli Stati Uniti marcano verso le 100.000, l'Europa verso le 40.000, e in Italia vi sono all'incirca seimila sistemi, per la metà concentrati nell'industria, ma diffusi anche nella pubblica amministrazione e nei servizi.

Per la pianificazione e la gestione della economia l'informatica è un anello tecnico ormai necessario, senza il quale è impossibile operare con la necessaria ampiezza di valutazioni e velocità di intervento. Essa inoltre consente una organizzazione assai più efficiente dei servizi sociali e della istruzione; è più consentiva in generale comunicazioni rapidissime, complesse, multidirezionali. Elaborazione scientifica, programmazione economica, impostazione e gestione dei grandi servizi sociali e delle riforme, organizzazione delle grandi aree di vita associate sono ormai impensabili senza un uso adeguato dei calcolatori e della informatica. Nello stesso tempo è evidente che gravi rischi sono inerenti allo sviluppo di queste nuove tecniche. Esse infatti possono essere il supporto di un nuovo allucinato autoritarismo; sono possibili schelazioni globali, controlli minuziosi e istantanei, insomma nuovi basi per un potere assoluto. E, infine, occorre ricordare che il calcolatore non è neutro. Al contrario non solo esso può essere usato per scopi opposti, ma i sistemi di logica che vi si applicano possono avere valenze sociali, culturali e politiche assai diverse.

I costi e l'efficienza

Tutto ciò spiega perché in Piemonte — una regione all'avanguardia industrializzata, segnata da una intensa concentrazione nell'area torinese, e con una economia e una società già notevolmente avanzate — sia sorta l'idea di costituire un centro unificato per il trattamento elettronico delle informazioni, a carattere regionale e pubblico. L'Università di Torino cerca di sviluppare e razionalizzare il suo attuale centro di calcolo, disponendolo ai bisogni del presente e del futuro, che non sono certo solo amministrativi, ma principalmente didattici e scientifici. La Regione si pone il problema di avere strumenti adeguati di governo e di programmazione. E anche i Comuni avvertono la necessità di nuovi strumenti e la impossibilità di provvedervi ciascuno per suo conto senza andare incontro a costi assai alti e a inconvenienti di varia natura.

Vi è stato dunque nei mesi scorsi un incontro di volontà — che noi comunisti abbiamo naturalmente incoraggiato e stimolato, ma che ha interessato un arco notevole di forze politiche e sociali — intorno al progetto di un Consorzio tra Regione e Università, aperto a successive associazioni, per la costituzione di un efficiente centro di calcolo a base

regionale. Un tale progetto risponde alle necessità dei diversi enti e delle diverse organizzazioni; fa risparmiare grandi somme attraverso una centralizzazione razionale; garantisce un uso democratico, svincolato da qualsiasi gruppo particolare di interessi, sottoposto al controllo della collettività, aperto a una feconda attività di ricerca.

Era a questo punto facile intuire che altre forze si sarebbero messe in moto per costruire una soluzione alternativa a questa che ho appena delineata. La posta in gioco, come ciascuno può intendere, è troppo alta da ogni punto di vista. Ecco dunque costituirsi la Findata, una società privata emanazione delle Casse di risparmio del Piemonte (escluso il potere doroteo più arretrato); ed essa sviluppa una complessa e tambureggiante offensiva diretta a coinvolgere le amministrazioni pubbliche e gli enti in una soluzione che riduce il centro regionale di calcolo a un servizio, gestito da una società privata, e del quale i « consumatori di informazioni » possano servirsi, per così dire, dall'esterno. La Findata, naturalmente, vanta efficienza, economicità, che contrappongono ai costi e alle lungaggini del potere pubblico; e questi argomenti hanno fatto breccia in taluni settori, aprendo un terreno di confronto su una scelta di lungo periodo.

Strumenti di governo

In realtà è vero che la Findata offre soluzioni efficienti. Ma, mentre il Consorzio si propone di raggiungere altrettanta efficienza, e di darsi per questo tutte le strutture adeguate, sta di fatto che la Findata rimarrebbe comunque nell'ambito di un servizio, non consentirebbe un controllo democratico integrale, e sarebbe non praticabile per gli scopi della ricerca scientifica e per una elaborazione culturale. E quanto ai costi, essi sono eguali per tutti in rapporto a determinati fini, e possono apparire minori solo se una società privata pratica una sorta di dumping (la vendita sotto costo praticata dalle grandi compagnie per conquistare mercati nuovi) che può alimentare consistenti preoccupazioni per il futuro.

La questione vera che dunque si pone non è un confronto di costi e di efficienza: è la scelta tra una soluzione pubblica e democratica e una soluzione che abbia comunque contenuti privatistici e non altrettanto democratici (nella migliore delle ipotesi). Su questo banco di prova si misurano in questi giorni gli orientamenti delle forze politiche e sociali. Infatti il Consiglio regionale del Piemonte ha iscritto la questione all'ordine del giorno, e si avvia a un ampio dibattito, l'Università di Torino è alla vigilia di importanti decisioni.

È necessario, però, che il confronto avvenga ora alla luce del sole e con un'ampia partecipazione dei lavoratori e di tutti i cittadini. Ed almeno utile che questa discussione cominci a valicare i confini del Piemonte, poiché si tratta di un'esperienza con la quale altre regioni saranno chiamate a misurarsi presto o tardi. Nel nostro tempo tutti i problemi assumono una nuova dimensione qualitativa. Solo un vasto dibattito può impedire che scelte politiche e sociali di grande rilievo passino sostanzialmente inosservate, camuffate come scelte tecniche e settoriali. Entro qualche anno i centri di calcolo regionali saranno uno strumento decisivo di governo e di organizzazione sociale. La stessa scelta della quale si discute oggi in Piemonte apparirà preliminare e limitata, e sin d'ora è urgente entrare nel merito dei problemi relativi ai contenuti e alla gestione concreta di un centro di calcolo regionale.

In questo senso appare di notevole interesse il convegno che le organizzazioni comuniste del Piemonte stanno preparando per la fine di marzo, e che dovrà vedere a confronto i produttori di elettronica, e gli utilizzatori della informatica delle Università, delle industrie, delle pubbliche amministrazioni.

Lucio Libertini

I risultati di un'indagine promossa dal PCI sui programmi televisivi

LA CLASSE OPERAIA NON VA IN TV

Un significativo campione di venti giorni di trasmissioni « controllate » da dieci gruppi d'ascolto - Gli operai e i loro problemi presenti sul teleschermo solo nel 7% della programmazione analizzata, relegati nel ghetto di qualche rubrica specializzata - Sottoporre radio e televisione ad un vaglio critico collettivo, in vista del referendum

Oltre 2 milioni di copie la domenica



Il quotidiano del Partito comunista giapponese « Akahata » celebra il 46° anniversario. Il giornale (a 16 pagine) diffonde circa 600 mila copie al giorno e 2 milioni e 200 mila copie la domenica e i giorni festivi. Il PC giapponese si è già prefisso come obiettivo del 1974, in occasione del XIII Congresso, di raggiungere 4 milioni di copie domenicali. L'« Akahata » deve confrontarsi con una agguerrita Konkurrenz. Il quotidiano borghese più diffuso, lo « Asahi Shinbun », supera, infatti, i 9 milioni di copie al giorno e, solo a Tokio, dispone di 175.000 press-boys, i ragazzi che portano il giornale a domicilio, secondo l'usanza giapponese. Nella foto: giovani militanti comunisti diffondono l'« Akahata » in un campus universitario

Un applaudito spettacolo a Mosca

Voznesenskij con musica

Le composizioni di Rodion Scedrin per il recital del poeta nella sala del Conservatorio — Un progetto di collaborazione con Sciostakovic — Una sperimentazione che si avvale dell'apporto di altre forme artistiche

Dalla nostra redazione

MOSCA, marzo. La sala del Conservatorio, alcune sere fa accoglieva un pubblico d'eccezione quando le musiche di Rodion Scedrin si sono unite ai versi di Andrej Voznesenskij. La gente era accorsa da ogni parte di Mosca per essere presente allo spettacolo molto atteso da poeti, scrittori, musicisti e critici. La declamazione del poeta veniva via via seguita con tesa attenzione, mentre le musiche di Scedrin facevano rivivere suoni e motivi della vecchia Russia.

In questo senso appare di notevole interesse il convegno che le organizzazioni comuniste del Piemonte stanno preparando per la fine di marzo, e che dovrà vedere a confronto i produttori di elettronica, e gli utilizzatori della informatica delle Università, delle industrie, delle pubbliche amministrazioni.

ni dello scultore — sarà il simbolo della città, della sua forza, del suo coraggio. Dovrà, pertanto, essere ben visibile anche da lontano e dovrà portare scolpiti alcuni versi di particolare forza e significato. « Con Scedrin — ha detto Voznesenskij — ho lavorato attorno alla sintesi della poesia con il suono ». Con questo nuovo lavoro, egli prova quindi la sintesi della poesia con il suono. E il testo che figurerà sulla porta di Taskhent sarà un verso che sintetizza la tragedia e la grandezza della città. Sarà, per dirla con le parole del poeta, « una poesia grafica ».

Mentre lo scultore è al lavoro, Voznesenskij sta provando questa « sintesi » grafico-poetica con un alfabeto magnetico disposto su una piccola lastra metallica nera, dove le lettere bianche si stagliano come piccole sculture. L'effetto delle parole e delle lettere che cambiano posto di volta in volta, è un gioco di luce e di ombra che assume posizioni diverse, e notevoli: il poeta è entusiasta di questo « sistema », di queste « poesie scultoree » che disegna improvvisando. È un momento della sperimentazione, e anche del « divertimento ». Ma chi conosce Voznesenskij comprende che il poeta, attraverso queste arti visive, avanza idee e proposte di raffica, cercando poi il modo di selezionarle e di giungere a soluzioni compiute. Le occasioni di verificare il suo lavoro artistico sperimentale sono numerose. Ora, per esempio, il poeta è stato invitato dall'Associazione dei poeti, Voznesenskij ha accettato proponendo di attuare un esperimento al quale pensa da tempo: far « vedere » il colore attraverso il suono.

Adesso — egli spiega — è di moda la psicotronica e cioè la scienza che studia le fonti di una energia sconosciuta, che si sprigiona, ad esempio, incomprendibile. Una energia dalle piante che « avvertono » una sensazione negativa mentre stanno per essere spezzate dalle mani dell'uomo. La poesia, secondo il poeta, è appunto dotata di questa stessa energia, che è sconosciuta e incomprensibile ma che, nonostante tutto, esiste. La poesia, in tal senso, può divenire sempre più un mezzo di comunicazione di sensazioni, di colori, di momenti di vita.

Il lavoro del poeta come si vede è indirizzato verso un'ampia gamma di sperimentazioni: esse riguardano anche il teatro, dal momento che il regista della « Satira », Valentin Plueck, lo ha incaricato di scrivere due parti poetiche da introdurre nella commedia « La cimice » di Majakovskij che sarà messa in scena tra breve. Sarà questo il primo caso di sintonia di versi attuali ad un'opera classica, e saranno versi dedicati alla piccola borghesia dell'epoca della rivoluzione tecnico-scientifica. Intanto, al di là dell'impegno nella sperimentazione, Voznesenskij continua a dare alle stampe testi di poesia. La rivista « Meridione studentesco » ha ospitato cinque sue liriche, una delle quali è dedicata agli « eterni ragazzi » e si ispira alla tragica fine di Giangiacomo Feltrinelli. Vorrei, infine, nel suo ultimo numero pubblica alcune poesie: la più viva e partecipativa è quella che parla del dramma del Cile.

Carlo Benedetti

Non fosse per Charlie Chaplin, i programmi serali della televisione italiana non mostrerebbero mai un volto operaio. Paradossalmente, ma non tanto, è questa la conclusione che si può ricavare da una indagine-campione svolta su venti giorni consecutivi di programmazione televisiva, mettendo in conto tutto, ma proprio tutto: « Carosello » come il « Telegiornale », « Rischiatutto » come « Stasera ». I venti giorni sono quelli compresi fra il 2 ed il 20 gennaio di quest'anno; e i dati dell'indagine sono il risultato di un lavoro nazionale svolto da dieci gruppi del PCI che hanno ascoltato, registrato, riascoltato ed annotato tutto ciò che la televisione ha trasmesso. Fatto il conto, da tutti i programmi serali è emerso, pressoché isolato, l'operaio Charlie di « Tempi moderni ». Il paradosso, confortato dai dati, si manifesta così come una assurda realtà.

Con ogni probabilità, l'esistenza di questo perenne silenzio televisivo è evidentemente nota a molti telespettatori: ma merita, evidentemente, precisazioni e riflessioni. Già in passato, del resto, altre indagini (svolte anche da centri cattolici oltre che dalla stessa Rai-Tv) avevano rilevato, o confermato che l'asse centrale di tutta la programmazione televisiva è costituito da ideologie e personaggi piccolo borghesi, con accurata esclusione del mondo operaio e contadino, cioè delle esperienze e dei problemi di una larga maggioranza della popolazione.

I programmi dell'«austerità»

Le indagini già svolte e la istintiva consapevolezza di milioni di telespettatori si limitano, tuttavia a riflettere in modo « scientifico » o « spontaneo » la realtà di una situazione, senza contribuire a modificarla; senza organizzare, cioè, l'analisi ai fini di una azione politica e culturale di massa, capace di incidere sui rapporti fra pubblico e Rai-Tv nonché sulla stessa sorte futura dell'azienda radio-televisiva.

E' muovendo da questa esigenza che il partito comunista nel quadro del suo azione complessiva di riforma, ha avviato fin dal novembre scorso (al termine di un seminario svoltosi alla scuola di partito delle Frattocchie) una ipotesi di « controllo » della programmazione radio-televisiva che vuole ribaltare i tradizionali meccanismi della ricerca. Si vuole, infatti, organizzare un controllo di massa, aperto dunque al contributo di tutti i cittadini, con l'intento di verificare e documentare i meccanismi culturali e produttivi della radio-televisione, in modo permanente e creativo. Come è costruita una serata televisiva? Cosa dicono i singoli programmi? Cosa esprime lo insieme dei programmi di una settimana o di un più lungo periodo? Qual è, in definitiva l'ideologia della Rai-Tv e quale altra Rai-Tv è ipotizzabile sulla base di questa esperienza critica di massa?

La sperimentazione di questa ipotesi si è rapidamente concretizzata, nel dicembre del '73, attraverso l'organizzazione di dieci gruppi di controllo in dieci diverse città italiane: primo passo verso la costruzione di una assai più intensa rete nazionale che, come vedremo, continua ed approfondisce in questi giorni il proprio lavoro. I gruppi hanno scelto un tema ed un metodo precisi. Tema: la classe operaia nella programmazione televisiva. Metodo: confronto i risultati del controllo attraverso una analisi di massa, nelle sezioni, nelle fabbriche, nei circoli associativi. Quanto ai tempi, si sono assunti come già detto tutti i giorni compresi fra il 2 ed il 20 di gennaio, affrontando dunque la cosiddetta televisione dell'« austerità ».

Per non lasciare margine di dubbio, l'impegno dell'ascolto è stato esteso anche ai programmi che precedono i due « Telegiornali » della sera, sia sul nazionale che sul secondo canale. E il totale, a lavoro svolto, ha fornito la cifra di ben 116 ore di trasmissioni televisive. Ce n'è quanto basta per avere un attendibile riflesso dei meccanismi che regolano la programmazione permanente della Rai. Vediamo allora, al di là della paradossale sintesi chapliniana, in qual modo la tv italiana ha parlato degli operai e dei loro problemi. Per essere sicuri di non tra-

lasciare nulla — nemmeno il più vago riferimento indiretto — i gruppi hanno annotato innanzi tutto ogni « presenza » del mondo del lavoro sugli schermi televisivi e vi hanno aggiunto, per mantenerli larghi, anche il « terzo mondo ». Operai dunque, ma insieme agricoltori, contadini, artigiani o « sfruttati » di tutto il globo. Sfruttati di un fattorino che, al Carosello, porta a domicilio il « cracker » Saiva sono stati diligentemente annotati i minuti-secondi di presenza sul teleschermo.

Malgrado tanta larghezza di vedute, il mondo del lavoro è risultato presente sul teleschermo soltanto per otto ore e 11 minuti (pari al 7 per cento dell'intera programmazione controllata).

La percentuale non è incoraggiante. Ma diventa decisamente preoccupante quando l'analisi sceglie un angolo visuale più concentrato e significativo. Risulta infatti che l'operaio appare fisicamente sul video (nel programma informativo come in quello spettacolo) soltanto per circa 90 minuti sui quasi settanta esaminati. L'1, 27 per cento dell'intera programmazione. E' pochissimo, evidentemente; ma la cifra così raccontata non dice ancora tutta la realtà.

Quando e come, infatti, gli operai sono presenti sul teleschermo? Per oltre il 50 per cento dei casi, la loro presenza è muta: sono soltanto uno sfondo, cioè, intorno al quale altri, magari il padrone, agiscono e parlano. Di quei 90 minuti, inoltre, ben 10 sono quelli in cui Charlie appare nelle vesti operaie di « Tempi moderni » (e questi film di ambiente operaio è un'assoluta eccezione televisiva). E non basta ancora.

Ben oltre la quantità dei tempi di trasmissione, la Rai ricaccia fuori del video la classe operaia anche attraverso la qualità. Nella quasi totalità dei casi, infatti, la presenza degli operai nei loro problemi (o dei loro rappresentanti sindacali) è confinata in trasmissioni specializzate che hanno, come confermano i dati ufficiali della Rai-Tv, un ascolto estremamente basso e che raramente, comunque, supera i tre o quattro milioni di telespettatori. Nei giorni prestati in esame, su un dato programma, due edizioni di « Turno C » (ore 18,45 sul nazionale) e due di « Cronache dell'economia e del lavoro » (anch'essa pomeridiana; e riservata dunque, in prealazione, ad un pubblico di massa). Programmi « ghetto », dunque, che tendono a precludere i problemi del mondo del lavoro come un dato isolato della realtà nazionale; una parentesi che non tocca né l'insieme della società né l'insieme della programmazione televisiva. E' un dato, questo, che vale anche per « Tribuna sindacale » trasmessa in gennaio.

Pochi operai, dunque, insieme a pochissimi compagni di altri settori di lavoro. Pochi e solitamente muti. Al-

ti e confinati in orari di basso ascolto. Così la tv compie una quotidiana scelta ideologica e culturale, e dunque politica, che opera in modo negativo sulle conoscenze e le coscienze di milioni di telespettatori.

Sulla base di questi dati — che naturalmente vanno ulteriormente approfonditi — non si è stolta, tuttavia, una semplice analisi per studiosi. I gruppi hanno affrontato, in ogni città, il confronto diretto con spettatori di diversa qualificazione politica: in questi incontri è forse la fase più ricca di prospettive del lavoro.

Avviata una nuova indagine

Dai dibattiti collettivi sui singoli programmi, è emersa confermatamente la necessità di sviluppare nel paese il controllo permanente di massa, attraverso il quale far scaturire una nuova attenzione critica collettiva verso la Rai-Tv insieme ad un modo nuovo di promuovere la consapevolezza di un necessario mutamento nel modo stesso di « fare » televisione. La necessità di telespettatori angari a confronto critico con la programmazione, indica infatti la esistenza di una maturità di giudizio e di una capacità di analisi che aspetta soltanto l'occasione di uno stimolo organizzato per manifestare anche il suo peso politico e la sua capacità di risposta culturale.

Il tema dello scontro, come è ovvio, non è di poco conto. Così come la radio-televisione occulta quotidianamente i problemi e l'esistenza stessa di una componente determinante della società nazionale, così essa opera per ogni altra occasione, confermando sui tempi di trasmissione, sulle omissioni, sulle allusioni indirette. E' da questo insieme di interventi — resi possibili dal meccanismo produttivo su cui attualmente è organizzata la Rai-Tv — che un piccolo gruppo dirigente potrebbe ad esempio, manipolare le conoscenze di milioni di telespettatori intorno ad un problema così complesso, e al tempo stesso sfuggente, qual è il referendum sulla legge per il divorzio. Migliaia di minuti scorrono sul video in immagini e parole che sembrano avulse dalla realtà, e non soltanto da quella operaia. Che dicono e cosa propongono queste?

A questo interrogativo i comunisti si preparano a dare risposta organizzata, con gli stessi meccanismi, precisati ed ampliati, con i quali hanno proceduto all'indagine sul rapporto fra operai e tv. I gruppi di controllo sono nuovamente al lavoro per sviluppare sull'intera programmazione del prossimo mese l'esperienza di gennaio. Di volta in volta chiederanno al confronto critico — attraverso l'impegno di tutto il partito — l'intero paese.

Dario Natali

PIETRO VALPREDA E LUI! DIARIO DALLA GALERA 1969-1972

Quello che può capitare a un cittadino italiano con idee un po' diverse. Prefazione di Camilla Cederna Lire 2500 Rizzoli

